COMMISSIONE PRESBITERALE SICILIANA
29ma giornata sacerdotale
SIRACUSA, 2 settembre 2021
SANTUARIO MADONNA DELLE LACRIME

MI PRENDO CURA DI TE

Fra Giovanni Salonia, ofmcap

Padri Vescovi
Cari fratelli nel Sacerdozio
Pace e Bene

Grazie dell'invito, della stima e
Grazie per questa occasione preziosa di condivisione fraterna e di mia crescita.

Il tema specifico di questa giornata sulla fraternità sacerdotale è *il prendersi cura fraterno tra presbiteri:* una *novitas* rispetto al prendersi cura 'paterno' cui siamo stati formati e che abitualmente viviamo.
Il tema del 'prendersi cura' è inserito nell'ampia prospettiva della fraternità presbiterale. Da anni – lo sappiamo – si registra, a tutti i livelli, un interesse per la fraternità presbiterale, risvegliato dal Concilio Vaticano II. Indimenticabile il discorso di Paolo VI, a chiusura del Concilio, il 7 dicembre 1965, nel quale si rivolse ai Vescovi chiamandoli 'padri e fratelli'. La *novitas* consiste qui nel descrivere in modo puntuale le differenze qualitative (non quantitative) tra l'essere amici e l'essere/sentirsi fratelli. A cominciare dal fatto che – come si sa – essere amici è una scelta; mentre fratelli lo si è: ed il compito è per l'appunto sentirsi fratelli.
La terza ispirazione di queste giornate è il Santuario della Madonna delle Lacrime: ricollocarsi nel grembo di Maria che soffre, dell'Addolorata rigenera ogni fraternità e, in particolare, quella presbiterale.

Tre riletture, dunque:
La fraternità presbiterale
Il prendersi cura dell'altro da fratello
La Madonna delle lacrime, Madre della fraternità

1. Fraternità Presbiterale e *Ordo Amoris*

"Poi partorì ancora suo fratello Abele" (Gen 4,3).

Con Abel nasce la fraternità, mentre con Caino era nata, precedentemente, la figliolanza. Con la nascita della fraternità si chiude il perimetro dei legami affettivi. Ricordiamoli. Adamo ed Eva hanno un rapporto paritario: sentono attrazione e stringono un patto (legami di carne). Adamo ed Eva generano figli (legami di sangue): rapporto non paritario. I genitori si prendono cura, i figli si affidano i figli. Caino e Abele hanno un rapporto paritario ma senza attrazione e senza patto. Sintetizzando: i rapporti possono essere non paritari[1] (educare curare governare) e paritari, a loro volta suddivisi in rapporti paritari con patto (amore amicizia); e senza patto (fraternita, concittadinanza). Dove si colloca il legame tra presbiteri e – ancora di più – tra

1

religiosi[2]. È certamente un legame fraterno, in quanto non ci siamo scelti. Ma è anche un legame di fratelli con patto, in quanto abbiamo scelto non una singola persona ma una comunità religiosa o presbiteriale)

Questi differenti legami affettivi, alla luce della Parola, sono i tanti volti in cui si declina l'essere fatti "a sua immagine e somiglianza", l'Amore di Dio riversato nei nostri cuori. Così sperimentiamo le tante forme dell'amore secondo la spinta, l'intenzionalità che lo Spirito Santo ha inscritto in ogni carne vivente e che Gesù di Nazareth ha realizzato in pieno nella sua maturità di uomo perfetto.

Dopo aver descritto il perimetro dei legami affettivi (coordinata sincronica), guardiamo adesso alla coordinata evolutiva. Questi legami si formano progressivamente nel cammino dell'esistenza: il ricevere dell'essere figlio, il condividere in modi differenti da fratello, compagno, amico, partner, cittadino (reciproco), e il prendersi cura dell'essere genitore o, meglio, cogenitore .

Queste diverse relazioni si compongono nell'*Ordo Amoris*[3]. In altre parole, la maturità umana e cristiana è sentire e vivere con chiarezza (*Ordo*) e con amore (*Amoris*) i legami che man mano ci identificano. Si tratta di legami-distinti ma connessi: non possono essere separati. Ogni difficoltà in un legame crea disagio negli altri legami. Se, ad esempio, non si è maturata la condizione di figlio o di fratello, il vissuto genitoriale (il prendersi cura da genitore) incontrerà delle difficoltà di cui il soggetto stesso o, peggio, gli altri saranno consapevoli. Ecco il senso profondo dell'O*rdo Amoris* agostiniano e gestaltico[4]. Nella fattispecie: vivere con pienezza la fraternità presbiterale renderà genuino e pieno (Francesco d'Assisi direbbe: vero e perfetto) il nostro ministero, la nostra paternità presbiterale.

Al seminarista che mi chiedeva quasi infastidito il perché dei tanti anni di seminario, risposi scherzando: "Sono anche pochi. Sono laboratori di fraternità, crescere nella fraternità è garanzia di un genuino ministero presbiterale". Vivere sempre e solo la paternità (essere sempre leader) rende asfittico il cuore e distorce anche la nostra affettività paterna (UN esempio di rischio affettivo è il fatto che un figlio sacerdote diventa, nella famiglia di origine, una alternativa all'autorità paterna).

Collocando la fraternità presbiterale nell'*Ordo Amoris* si mette in luce come l''amicizia tra sacerdoti' non solo può condurre ad alleanze di potere contro l'altro, ma non può donarci la bellezza e la funzionalità dell'essere fratelli sacerdoti. L'essere fratelli, infatti, non è una scelta, ma è – lo dirà in modo deciso Francesco d'Assisi – un'identità umana (e quindi cristiana), che non possiamo dismettere ma che dobbiamo vivere per poterne gustarne la pienezza. Ogni fratello è altro e mi dona l'oltre di me: mi aiuta a conoscere e vivere la pienezza a me sconosciuta.

La nostra identità di fratelli è costruita a livelli concentrici: siamo figli di Dio (in vista del Figlio), siamo battezzati (figli nel Figlio) – il nucleo teologale di "Fratelli tutti" –, e siamo fratelli IN FORZA DI un patto (l'essere consegnati al patto presbiterale).

Si può affermare che la necessità di 'sentirsi' (già lo siamo!) fratelli presbiteri dà chiarezza e pienezza al nostro prenderci cura ministeriale e paterno ed evita le derive del paternalismo: ("Ti voglio bene, ma non devi pensare…" o "Se hai bisognO di pensare, devi pensare come penso io")

Una paternità – in altre parole – rimane generativa se inscritta e collocata nella relazionalità filiale e fraterna all'interno dell'*ordo amoris*.

Permettetemi, prima di lasciare queste premesse, un volo pindarico (siamo a Siracusa!): anche il nostro rapporto con il Signore ne acquisterà in genuinità e pienezza.

2. Essere/sentirsi fratelli

"Il Signore non gradì Caino e la sua offerta"
(Gn 4,5)

È terribile questa affermazione: Jahvé non gradiscE Caino (e non solo la sua offerta) ci inquieta. Non entriamo nella lista dei difensori di Jahvé (Giobbe ci mette in guardia!) ma assumiamo – secondo una antica tradizione – come cifra esegetica del testo i vissuti di Caino, i sentimenti del suo cuore. Nel testo genesiaco

non è descritta la realtà (*Wahrnehmung*), ma la percezione che ne ha Caino (*Wertnehmung*) e cioè il suo dramma nel percepire la nascita di Abele come un rifiuto della sua persona.

La nascita del fratello determina una crisi destrutturante nel cuore del primogenito. Essere spodestati dal trono riservato all'Unigenito, non essere più l'unico ma soltanto unico genera nel cuore di Caino e di ogni primogenito domande dolorose e inquietanti: "Perché hanno avuto bisogno di fare un altro figlio? Non erano contenti o soddisfatti di me? E ameranno lui e non me? Lui è diverso da me, e forse piacerà di più? Mi sento pugnalato. Mi sento tradito". Adesso i corpi dei miei genitori non sono solo miei, i loro tempi, i loro spazi non sono solo miei"[5].

Gli studi più recenti di *Infant Research*[6] hanno evidenziato come la nascita del fratello (o il venire al mondo trovando altri fratelli che hanno posseduto corpi tempi e spazi dei genitori prima e meglio di noi) è la più arcaica e dolorosa ferita affettiva: è la prima vera ferita narcisistica. (Siamo molto oltre le tradizionali letture che, confondendo il fisiologico col patologico, attribuivano ad un fantasmatico congenito "complesso di Edipo" la causa della gelosia)[7], Mentre il bambino, infatti, comprende la funzione del padre e ne sente il bisogno, non capisce, di primo acchito, la presenza (per lui inutile e gratuita) del fratello. Il sogno allora che tormenta ogni primogenito (e per alcuni aspetti ogni fratello) è che il fratello scompaia per (ri)collocarsi lui al centro, nel regno dell'essere l'unico.

Ecco la grande sfida: uccidere il fratello o accettarlo. Narcisismo o fraternità[8]? Ecco la lotta tra sentimenti di affetto (amore fraterno come utopia) e sentimenti di rabbia e di paura (il classico "fratelli coltelli" delle sette). Emerge con chiarezza che la cura di ogni narcisismo è il fratello: ci vuole "Un fratello per Narciso"[9].

Ci si chiede se e come attraversare questa prima grande crisi evolutiva (che a volte dura anni o, addirittura, tutta una vita). Sembra – come dicevamo – che stili di vita disfunzionali (patologici a livello psicologico o etico) siano connessi con la mancata risoluzione di questo conflitto tra narcisismo e fraternità e non solo con le dinamiche del triangolo primario (padre-madre-figlio)[10].

L'esito di questo travaglio profondo e intimo sembra condizionato dagli atteggiamenti genitoriali. La gravità della deriva narcisistica, cioè, è condizionata dalla eventuale disfunzione relazionale all'interno della coppia, che determina una disfunzione nella relazione di un genitore con il figlio[11]. Già ieri nella storia di Giuseppe abbiamo sentito un atteggiamento errato nel padre di Giuseppe.

Esegeti di nuova generazione hanno ipotizzato nella tragica vicenda di Caino e Abele il rapporto 'dis-ordinato' tra Eva e Caino e, ancor prima, tra Eva ed Adamo[12]. Per capire questa ipotesi, torniamo al testo. Alla nascita di Caino, Eva esclama: "Ho guadagnato un figlio con o da Dio' (secondo alcuni: 'guadagnare' in ebraico 'cain'; secondo altri, come Candido, si tratta di una semplice associazione). Ma ancora di più ci inquieta che nel racconto sia assente Adamo. Ci si chiede: è il solito 'latitante' o Eva di nuovo lo dimentica? In modo provocatorio ci si chiede: Caino è figlio di Dio o di Adamo?

Ed ecco la domanda cruciale, che qui ci interessa: c'è un nesso tra l'amore non ordinato di Eva per Caino e l'epilogo tragico? E se *Genesi* 3 e 4 volessero trasmettere il messaggio – ancora non molto esplorato – che è la separazione fra Eva e Adamo a condurre ad esiti infausti?

Adamo è assente nel dialogo tra Eva e il serpente, Adamo è assente nella gioia della prima madre Eva. Anche adesso un volo nella concretezza: e se per caso dovessimo dare più spazio ai genitori, al padre (che spesso sembra il meno interessato) anche nella formazione dei seminaristi?

Torniamo all'unigenito Caino che diventa – senza averlo deciso – primogenito. La sofferenza è tale che o Caino va in depressione ("e il suo volto era abbattuto", Gn 4,5) o diventa collerico ("Perché sei irritato" – gli chiede il Signore, Gn 4,6). Jahvé offre a Caino un'altra soluzione:"Guarda!". Non interrompere la relazione! Osiamo tradurre: se mantieni il volto alzato e guardi il padre, la madre, il fratello il tuo cuore proverà sentimenti buoni. Se non guardi e rimani con lo sguardo a terra, dentro di te la collera si infiammerà. Chiudere i rapporti è la strada del narcisismo.

A questo punto emerge un'altra dinamica inquietante. La collera, nel fondo, è contro Jahvé (o contro la madre/padre), allora perché Caino uccide invece Abele? I bambini incolleriti con la madre danno i pizzicotti

al fratellino. Se il bambino sposta la collera dal genitore al fratello, non si può ipotizzare che non pochi conflitti tra fratelli derivino o sostituiscano conflitti con Dio?
Il fratello, la fraternità è la più grande sfida al decentramento da noi stessi: per questo è così difficile e disattesa. E Jahvé continua nei secoli a chiederci: "Dov'è Abele, tuo fratello?" (Gn 4,9)
Sarà IL Mistero Pasquale a rivelare il senso profondo – e la guarigione – da questa ferita. L'Unigenito Figlio del Padre assume nella sua *kenosi* la condizione fraterna e diventa il Primogenito di molti fratelli. A dimostrazione che il fratello è un dono e ogni dono del Padre è per la nostra pienezza.
Francesco d'Assisi dirà: "L'invidia è un peccato di bestemmia"[13]. L'invidia *"carie delle ossa"* (*Proverbi* 14,30), la gelosia, questa volpe piccola che distrugge la vigna (*Cantico dei Cantici*) derivano dal non credere che il Padre ci ha dato tutto ciò di cui abbiamo bisogno per la pienezza e che i suoi doni non ci tolgono mai pienezza.
Non è zittendo, uccidendo, ignorando il fratello che si trova la pienezza e la felicità. Ma la *kenosi* pasquale scende sempre più verso gli inferi. Gesù di Nazareth pur essendo Primogenito accetta la sorte di Abele, dell'ultimo, del disprezzato. Ed ecco una nuova logica: non sarà il sangue di Caino a riscattare quello di Abele, ma il sangue di Cristo che riscatterà SIA Caino CHE Abele.
Gesù ci dona la certezza che colui che si dichiara Figlio e Fratello non teme il fratello, ma danza con il fratello il dono di una nuova pienezza.
Nel Vangelo il tema della fraternità ritorna nella sua drammaticità. Gesù chiama a due a due, quasi a riscrivere la storia tra Caino ed Abele. Ma poi i discepoli-fratelli litigano su chi sia il più grande (Mc 9,34). E rimane aperta una domanda: il fratello maggiore, che come Caino, vive nei campi (!) entrerà nella casa dove si fa festa al fratello più piccolo?

Francesco d'Assisi coglie dal Vangelo la centralità di questa domanda. Nessuno si faccia chiamare Padre[14]. Per esperienza Francesco sente il rischio che ci si possa troppo presto dimenticare la paternità del Padre dei Cieli, che ci trasformiamo in padri padroni o facciamo dell'altro un padre-idolo. Francesco ha trasformato la radice semantica di *comMunitas* (*cum munus*) in un nuovo orizzonte: il *cum* come *munus*[15].
Francesco muore dichiarandosi non fondatore, non padre, non superiore, ma *ego frater Franciscus*[16]. Con questa definizione Egli opera un cambiamento radicale. Non chiedermi chi è tuo fratello (prossimo) ma sii tu il fratello (il prossimo) per chiunque! Per Francesco non hanno senso frasi del tipo 'tra noi non c'è fraternità'. La sua replica sarebbe lapidaria: non so cosa sia la fraternità, so che io sono e rimango sempre fratello.
A Siena, nel suo ultimo aprile, Frate Francesco ci ha consegnato le caratteristiche e le garanzie di una vera fraternità: povertà (o minorità) ed ecclesialità. Una fraternita deve essere *minoritica* (*Ecclesia ab Abel* aveva detto Agostino) ed ecclesiale (ubbidente alla Chiesa: una fraternità disubbidiente si autodichiara narcisistica e avrà derive fallimentari).
Ecco svelato l'errore della rivoluzione francese: la fraternità non può essere ottenuta con la libertà (di matrice liberalcapitalista) o l'uguaglianza (di matrice sociomarxiana), matrici entrambe di guerre fratricide[17].

Oggi, nella società orizzontale, con la morte dei padri, risuona necessario e indispensabile l'annuncio evangelico della fraternità. 'Tutti fratelli' ripete con passione papa Francesco. Solo chi accetta questa realtà che non ci sono padri o figli, grandi e piccoli, serie A e serie B, centro E periferie scoprirà la pienezza di vita dell'essere fratelli nel fratello Gesù di Nazareth.

IL CONFLITTO E IL PERDONO

Due temi centrali nella vita fraterna sono rappresentati dal conflitto e dal perdono.
Il cuore del conflitto è percepire la differenza dell'altro insopportabile in sé e soprattutto nei momenti decisionali. Ogni percorso di attraversamento dei conflitti richiede due itinerari. IL Primo è entrare nella nuova *mens*: Apprendere dalle differenze. La differenze non sono per lottare, non sono per confortarsi ma per arricchirsi. Perché questo accada è necessario accettare la logica della reciprocità: nel mio punto di vista c'è un frammento di oscurità e nel punto di vista dell'altro c'è un frammento di luce. Allora si sviluppano i tre atteggiamenti di fondo per la risoluzione creativa del Conflitto: rispetto per l'idea dell'altro; interesse a

comprendere il punto di vista dell'altro; infine – atteggiamento difficile ma necessario – sentirsi grati: l'altro mi offre, se ascoltato fino in fondo, un punto di vista che arricchisce la mia prospettiva.

IL PERDONO. il perdono: è un necessario dono reciproco. Non si può vivere insieme senza farsi male, in modo volontariO e involontario. Gesù ci insegna che l'uomo non è capace di perdonare. Gesù sesso, infatti, come uomo ha perdonato solo sulla croce. Egli chiede al Padre di perdonare e giustifica i suoi accusatori. Dono di Dio è il perdono 'vero e perfetto' che rigenera relazioni e pienezza.
"Alle Menschen werden Bruder. Freude. Freude. Freude." canterà Beethoven nella sua nona sinfonia, l'Inno alla gioia!

Ritorna una domanda: ma se i fratelli sono autonomi cosa li terrà uniti? È facile essere uniti quando si è spinti dal bisogno o dal potere, ma quando si è autonomi cosa ci unirà, cosa ci impedirà di andare ognuno per la propria strada?

3. 'Sono forse lo shomer, il custode di mio fratello?'Prendersi cura del fratello da fratello

«Il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?"»
Egli rispose: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?"».
(Gn 4,9)

Risuona nei secoli la domanda – ingenua o furba – di Caino. Jahvé allora non diede risposta. Gli umani non erano pronti. Dio darà la risposta secoli DOPO. «Ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime» (1 Pt 2,25)
Comprendere che non solo il genitore ma anche il fratello è custode è insegnamento difficile. È GIA tanto essere custodi delle persone che ci sono affidate nelle relazioni asimmetriche, ma sentirsi custodI anche dei fratelli sembra un peso non facile da portare. Cristo – solo lui – poteva aprirci questo orizzonte.
Prendersi cura del fratello da fratello è un atteggiamento che richiede una grande maturità spirituale. Il fratello non consente di per sé nessun legame di appartenenza. Sempre più lontano SI FA il ricordo di un comune grembo, magari abitato in tempi diversi. Ricordarsi del fratello in quanto fratello è dono grande. Ed è una maturità che si declina in atteggiamenti, qualità processuali e comportamenti generosI e gratuitI: mi interesso di te anche se non sei amico, non sei superiore, non sei simpatico, non mi porti avanti, non sei della mia idea, non ti capisco, mi interesso di te anche se forse mi hai ferito e danneggiato… ma mi prendo cura non perché sei mio fratello, ma perché *ego frater tuus sum*. "Mi prendo cura di te" significa anche sentirSI responsabilI non di ogni presbitero ma di fronte ad ogni presbitero. Cosa potrei fare e non faccio? L'amore non ha limitI e compiti prescritti. Mi prendo cura con delicatezza.
Se conosco o sento parlare dei tuoi limiti, mi astengo dal far crescere l'onda negativa: non ne parlo a tua insaputa, alle tue spalle, ma mi interesso, mi lascio incuriosire e ti chiedo o ti vengo a trovare. Se ti propongo una correzione fraterna paritaria, sarà solo una proposta; se la rifiuterai penserò che ho sbagliato io il tempo o il modo. E qualsiasi cosa farò verso di te, avrà sempre un unico motivo: sei mio fratello.
Di ogni confratello dovrei sapere dove lavora, come sta. In particolare se si tratta di confratelli soli, infermi, in difficoltà. 'Tocca al Vescovo': e non sappiamo di quanti doni ci priviamo, Trasformo il gossip in "parlare bene dell'altro", nel far circolare notizie buone dell'altro (anche se potrebbero oscurare le mie). Se sento invidia e gelosia: mi riconcilio con te. Trasformo l'invidia in gratitudine per imiei doni e prego per i tuoi. Se ho gelosia, chiedo al Signore che mi dia il senso di rispettare la libertà dell'altro (il senso del rispetto per la diversità dell'altro e per la sua libertà).

Chi è il fratello? Risponde Francesco d'Assisi (secondo un'agiografia), ma risponde anche un detto africano: il fratello è colui che si mette davanti a TE quando qualcuno ti tira le pietre. Un modello ideale, certo. E' Gesù, nell'ultima cena, a proporre l'orizzonte più alto della fraternità: ogni fratello diventi mio amico ("Vi ho chiamati amici" Gv15,15).

4. Il Principio Mariano nella fraternità: la Madonna delle Lacrime

Francesco ci apre una strada su come u ire i fratelli che sono, per definizione, autonomi. "Se una madre ama e nutrisce il suo figlio carnale quanto più un fratello deve amare e nutrire i fratello spirituale?"[18] . UN amore 'materno' può unire i fratelli. Nell'esperienza del figlio la madre è colei che dà la vita. È colei che tradisce dandogli un fratello (un figlio non cercherebbe mai un'altra madre!). ED E' colei che ripara questa ferita comunicando l'amore materno. È il principio materno che porta i fratelli a ricercarsi, in quel grembo di cui il corpo porta antica memoria, in cui siamo stati. Quel grembo – proprio quello! – che ci ha accolti e formati.
Il principio mariano della Chiesa è stato connesso in un dinamismo pericoretico con il principio petrino. Si pensi alla riflessione acuta di H. von Balthasar e alla bella sintesi che ne presente la lettera *Iuvenescit Ecclesia*. Nella logica indissolubile e reciprocamente intima il principio petrino e quello ariano si intrecciano in una indissolubile reciprocità. Sappiamo che il principio Mariano è collocato nel 'sì' di Maria a Dio e il principio petrino nelle Parole di Gesù di Nazareth: "su questa pietra edificherò la mia Chiesa".
Noi oggi vogliamo mettere a fuoco un ulteriore orizzonte: il principio mariano materno che si intreccia con il principio paterno di San Giuseppe. Il principio mariano è anteriore ad ogni principio e si connette con il principio di Giuseppe, ossia il principio paterno di Gesù di Nazareth. Nella crescita e nella maturazione della Chiesa questi due principi sono fondamentali per la crescita. Si tratta di custodire l'esserci e il divenire[19].
Possiamo affermare che il luogo in cui il principio mariano nasce nella Chiesa è IL Calvario. "Donna, ecco tuo figlio" (Gv 19,26). Lo sappiamo, e in modo magistrale ce lo ha ricordato san Paolo VI: in quel luogo Maria diventa la madre della fraternità. Sulle sue ginocchia poggia il corpo del figlio ucciso e dei figli che l'hanno ucciso. Sulle ginocchia di Maria Addolorata la spada apre un grembo: accogliere gli uccisori. Non per nulla Cristo scende agli inferi per conoscere e salvare il cuore degli uccisori.

Tutto questo nel grembo di Maria che piange. Perché piange? Ricordo la risposta ipotesi che formulai a questa domanda in una conferenza a cui fui invitato qualche a anno fadal caro Arcivescovo Costanzo. Maria piange perché non siamo felici. Questo è il linguaggio che l'uomo pstmoderno comprende e a cui è interessato. Poi capirà che è il peccato a rendere infelici gli umani. Capiremo che non siamo felici perché non ci sentiamo e viviamo come fratelli.
La fraternità presbiterale è una nuova strada per essere maturi come Cristo e beati (felici) al di là delle nostre attese. Guardiamo – anzi lasciamoci guardare – da Maria, dal suo volto bello perché 'rimane buono anche se ha sofferto' (questa - dirà Dostoevskij - è la bellezza quella vera che salverà il mondo). Nel suo volto di Madre, nelle Sue ginocchia ritroveremo i nostri fratelli.
Permettetemi di concludere con un volo pindarico. Racconta il Celano. 'Se fossi ancora in tempo – dice Francesco al frate barbiere – aggiungerei nella Regola che lo Spirito Santo è il Ministro Generale dell'Ordine. Perché non devono esserci differenze tra i miei frati".
Approdiamo così alla regola aurea del Prologo di Giovanni: i cristiani sono fratelli e sono uniti peerché "non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati" (Gv 12,13).
Lo Spirito Santo Odigitrio (Gv 16,13) e Maria Odigitria ci indichino e accompagnino in questo cammino.

Testi di riferimento

G.Salonia, *Odòs, La via della Vita - Genesi e guarigione dei legami affettivi*, EDB, Bologna, 2007
G.Salonia, *Kairòs, Direzione spirituale e Animazione comunitaria*, EDB, Bologhna, 2004
G.Salonia, *Sulla felicità e dintorni- Tra corpo parola e tempo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2010
G.Salonia (Ed), *I come invidia*, Cittadella Editrice, Assisi, 2018
G.Salonia, *Danza delle sedie e danza dei pronomi, Terapia Gestaltica Familiare*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2017
G.Salonia, *Il Signore mi condusse – Francesco figlio e fratello*, in press